

sabato 11 agosto 2001

Italia

rUnità

7

Dalla Puglia alla Calabria al Lazio, 8mila depuratori su 12mila funzionano a singhiozzo

Gianni Lannes

ROMA Più bandiere blu meno reati ambientali? Più controlli meno tuffi proibiti? Stesse spiagge, stesso mare ma bagni vietati o ammessi secondo i confini regionali, come se la capacità di resistenza umana ai colibatteri e ai reflui chimici rientrasse in un corredo genetico trasmesso federalmente. Il ministero della Sanità dichiara che «nel 2001 non sono balneabili 388 chilometri su 4800 esaminati». «Va tutto bene...» pontificano dal salotto buono i maggiori organi d'informazione italiani. Ma gratta gratta, emerge l'inghippo: i dati risalgono allo scorso anno. Non è tutto, a parte la preclusione per arenili e scogliere demaniali ai comuni mortali. Basta incrociare i numeri (ultimo quinquennio) dello stesso ministero e i riscontri delle associazioni ambientaliste (Greenpeace, Legambiente, Wwf) per comprendere che i conti non tornano. Se poi si naviga, si nuota o ci si immerge attorno e lungo lo Stivale, l'impressione è che i soliti esperti abbiano fotografato la Polinesia.

Chi bara in alto? «In Italia non è mai stato fatto un programma di ricerca scientifica sulle coste» avverte Giuseppe Cognetti, docente di biologia marina all'università di Pisa (un'autorità a livello internazionale). Che fare? «Avviare un programma di ricerca per stabilire l'effettivo stato di salute delle coste italiane - suggerisce il professor Cognetti - I controlli istituzionali vengono invece fatti solo se c'è un pericolo imminente».

Il quadro che ne risulta è impreciso. «Se si fa un'analisi sugli organismi bersaglio - ribadisce l'esperto - per esempio, i mitili che non si spostano e che concentrano una gran quantità di plancton filtrando anche più di un litro d'acqua all'ora, e si va a vedere la concentrazione dei metalli pesanti, allora si ottiene una base di controllo valida che permette di valutare l'effettiva pericolosità di una zona».

Il Mezzogiorno si comporta come una repubblica autonoma: la Puglia non depura le acque; la Campania ha una concentrazione di discariche marine (e non solo) da brivido; la Calabria effettua i controlli a spizzichi e bocconi; l'Abruzzo fa finta di niente, eppure il 60 per cento dei 132,3 chilometri litoranei affondano nella melma tossica. Ma c'è chi sta peggio nonostante le correnti subacquee: la Sicilia. È il caso più clamoroso di difformità tra i risultati delle scarse verifiche e la loro traduzione in divieti di balneazione. La Sardegna detiene il record di costa non controllata: 505 chilometri; inoltre, registra 30 chilometri balneabili per deroga ed ospita sul 14,3 per cento di costa: porti, aeroporti e zone militari.

La Basilicata vieta di bagnarsi alle foci dei fiumi, dei torrenti, dei canali fognari ma non indica l'ampiezza di tali aree: non controlla 27,1 chilometri su 59,7 complessi-



Un mare di deroghe ai divieti di balneazione

Coste inquinate e pochi controlli: il mare italiano non gode di buona salute

vi. Il Molise non tiene d'occhio 5,5 chilometri su 32,5: la foce del fiume Biferno (dal quale si vorrebbe attingere acqua per la Puglia) nei pressi di Termoli è "off limits" da un quindicennio a causa degli sversamenti industriali. Anche il centro-nord vanta un campionario di occultamenti più o meno camuffati.

Le Marche offrono 30 chilometri balneabili per deroga: i divieti sono indicati dalle coordinate geografiche, obbligando i bagnanti a munirsi di goniometro e bussola per scoprire le aree interdette. L'Emilia Romagna annovera 60,2 chilometri balneabili solo per de-

roga su 133,5.

Il Veneto presenta il 20 per cento della costa non balneabile e non controlla 90 chilometri su 189,3. Singolare coincidenza: il divieto di aprile sparisce a maggio ma ricompare ad ottobre.

Il Friuli Venezia Giulia detiene il primato italiano per usi diversi del mare. Specialità: porti, aeroporti, zone militari (51 per cento della costa). Non è tutto: ha 5 chilometri vietati per inquinamento su 106,9. Gran parte della Liguria annega negli idrocarburi e nei metalli pesanti, ma i litorali sono accessibili per decreto. Circa il 40 per cento della fascia costiera della

Toscana è a rischio ma la regione si guarda bene dal pubblicizzarlo.

Il Lazio ha fissato solo da qualche anno le coordinate geografiche dei punti di campionamento, ma continua ad indicare solo le zone idonee alla balneazione, costringendo cittadini e turisti ad individuare i divieti per sottrazione. «Nel Belpaese sommando anomalie ad anomalie si arriva allo scandalo generale - conferma il professor Giorgio Nebbia -

Il ciclo della depurazione zoppica vistosamente: 8 mila depuratori su 12 mila funzionano a singhiozzo». L'Istituto Nazionale di Statistica ha censito "oltre 1200

impianti costruiti e non in funzione" (il 45 per cento al Sud). La normativa sulla balneazione dispone che i prelievi vengano fatti ogni anno d'estate, almeno due volte al mese, ma i presidi multinazionali di prevenzione (PMIP) li effettuano a maggio. In base ai dati le Regioni devono stabilire quali zone siano idonee alla balneazione e quali no. È compito dei Comuni segnalare le zone dei divieti.

La legge però è lacunosa: molti inquinanti non sono tra le sostanze da monitorare e, per i nocivi streptococchi fecali, la percentuale di campioni favorevoli è stata ridotta all'80 per cento, rispetto al

90 previsto dalla direttiva comunitaria. Ancora in contrasto con la normativa europea, l'Italia consente di non campionare per due giorni dopo le piogge e concede numerose deroghe sull'eutrofizzazione. Per questi trucchetti il giardino d'Europa è stato citato in sede comunitaria parecchie volte.

Quanto alle eccezioni, una curiosità: il Consiglio Superiore di Sanità già nel 1985 aveva stabilito che le deroghe potevano essere attuate per «un lasso di tempo massimo di tre anni» e ribadiva «l'urgente necessità di tutti gli interventi atti a rimuovere le cause prime del fenomeno eutrofico». Un terzo della popolazione italiana non è allacciata a impianti di depurazione. I problemi sono sempre gli stessi - depurazione effimera, erosione costiera, inquinamenti industriali-petroli, cementificazione dilagante - ma le conseguenze si aggravano. L'Italia è ancora quella terra che in lingua ebraica vuol dire «isola della rugiada divina»?



Il nostro mare non sembra godere ottima salute e l'utilizzo dei depuratori è insufficiente. A destra un bacino d'acqua siciliano quasi asciutto a causa della siccità



In camper per salvare le tartarughe marine

PALERMO In giro lungo i 1.200 chilometri di costa siciliana con un camper, per salvare le tartarughe marine. È l'iniziativa del Wwf Sicilia, che per due settimane invierà due gruppi volontari con l'obiettivo di «sensibilizzare i pescatori a salvare le tartarughe marine che rimangono impigliate nelle loro reti e negli ami». Da gennaio ad oggi, solo nell'isola di Lampedusa, i marinai hanno consegnato 180 esemplari al centro del Wwf, che ha provveduto a curarle e a liberarle in mare. Circa la metà sono state consegnate a luglio. Oggi verranno liberate a Lampedusa nove tartarughe, tra queste due grosse femmine, rimaste ferite e consegnate lo scorso mese ai volontari del centro nell'isola. Stasera, il camper con il logo del Panda partirà da Palermo: prima tappa sarà la riserva di Capo Rama a Terrasini e da domani continuerà il viaggio verso il trapanese per proseguire lungo tutta la costa.

Dighe in condizioni drammatiche, condotte colabrodo, pozzi privati e mercato nero. Tutti i mali irrisolti da anni

La battaglia dell'acqua in Sicilia

Maria Pace Ottieri

ROMA La guerra alla siccità è dichiarata. Da quattro mesi il generale Roberto Jucci, nominato da Bianco nel corso del precedente governo come commissario straordinario per la gestione e distribuzione delle acque siciliane, combatte la sua battaglia quotidiana contro la mancanza d'acqua in Sicilia, che nelle province centro-orientali d'estate si fa gravissima, con turni di distribuzione che anche di dieci giorni.

"Prendo venti decisioni al giorno, qualcuna la sbaglierò, ma intanto si procede", dice dalla prefettura di Palermo dove si è insediato, l'ex generale dei carabinieri e assicura che in cinque anni di acqua in Sicilia ce ne sarà da vendere. Lungi dall'essere una calamità naturale, la siccità siciliana è frutto molto umano di una gestione frammentata fra una pletera di enti in lotta fra loro, di

sprechi e denaro male utilizzato, circa diecimila miliardi che hanno prodotto una situazione disastrosa: dighe in condizioni drammatiche, condotte colabrodo che risalgono al fascismo, pozzi privati, mercato nero dell'acqua.

"La lotta all'emergenza idrica", dice Jucci, "necessita di interventi a breve, medio e lungo periodo. Nel breve si utilizzeranno i finanziamenti del governo nazionale (20 miliardi) per riparare le condotte di adduzione dell'acqua, i misuratori alle uscite delle dighe e i serbatoi comunali per conoscere quanta acqua arriva agli acquedotti e quanta ne esce.

Per le iniziative a medio e lungo periodo, gli interventi riguardano il completamento dei lavori di otto dighe e due brettele da realizzare con i finanziamenti previsti da Agenda 2000. Ogni metro cubo risparmiato per usi civili potrà essere destinato ad altri usi, in particolare a quelli

agricoli".

La situazione più grave è quella delle dighe. Quella di Blufi, nelle Madonie, innanzitutto, che avrebbe ridotto la siccità di Caltanissetta e del Misseno se i lavori non fossero bloccati da quasi vent'anni per le proteste degli ambientalisti dietro le quali si nasconderebbe il racket mafioso delle cave da cui vanno estratti i materiali per la sua costruzione. I contenti delle ditte appaltatrici, sempre le stesse tre o quattro, sono del resto uno dei motivi più frequenti del blocco di questo tipo di opere pubbliche.

La diga dell'Anicpa, eredità dell'Enel, la cui portata d'acqua è ridotta a un terzo per via di gravi fessurazioni, la diga di Comunelli, costruita nella seconda metà degli anni Settanta dal Consorzio di bonifica "Piana di Gela" che potrebbe irrigare duemila ettari di terreno, ma è intasata da circa vent'anni da milioni di metri cubi di fango, venti-

quattro miliardi, abatterla costerebbe 10 miliardi, ripulirla 24. Ancora più seria la situazione della diga di Pozzillo, 140 milioni di metri cubi d'acqua ridotti a meno del 30 per cento sempre per via dei fanghi accumulatisi che pongono un problema ambientale. Dove smaltirli, se le analisi in corso dovessero decretare che non è possibile utilizzarli come fertilizzanti?

Ci sono poi casi paradossali come quello del fiume Platani che potrebbe riversare nel Lago Fanaco 10 milioni di metri cubi d'acqua se fosse

realizzata una condotta di soli dieci chilometri o il caso del pozzo costruito nell'alveo del fiume Sosio Verdura con tanto di impianto di sollevamento e condotta per il potabilizzatore di Ribera, per attingere acqua sulfurea! Insomma una lunga storia intessuta di se, di ma, di condizionali.

Jucci conta fin da questa estate

di abbassare le perdite di un buon 15% rispetto al 40% attualmente stimato e di vietare nel giro di un anno la circolazione in Sicilia delle autobotti private per rifornire d'acqua civili abitazioni, un mercato milionario, nella maggior parte dei casi abusivo, che sino ad ora ha permesso di tamponare la mancanza d'acqua. D'ora in poi i cittadini dovranno rivolgersi ai Comuni che saranno anche dotati di squadre di pronto intervento. Ma mentre il generale Jucci sta lavorando alla creazione di un unico responsabile di bacino in grado di amministrare i consorzi interprovinciali e le assegnazioni per province e comuni, i lavoratori dell'Eas (Ente Acquedotti Siciliani) aderenti ai Cobas segnalano invece la minac-

cia incombente della privatizzazione del settore dell'acqua destinata a diventare il petrolio dei prossimi decenni.

È una tendenza ormai diffusa nel mondo, sancita dalla Conferenza dell'Aja sull'acqua del marzo 2000, organizzata dalla Banca Mondiale, dove 118 governi (compresa l'Italia) hanno dichiarato che l'acqua è un bene appropriabile, privatizzabile, commerciabile.

Ovunque pericolosa e deprecabile, in Sicilia la privatizzazione vorrebbe dire un sinistro ritorno al passato, ai tempi delle lotte di Danilo Dolci per la diga sullo Jato, contro il monopolio della cosiddetta mafia dei colli, padrona dei pozzi intorno a Palermo.

Venti miliardi per risanare i parchi italiani

ROMA Il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio ha dato il via libera all'assegnazione di 20 miliardi di lire per favorire gli investimenti nella natura protetta italiana. In questa assegnazione -precisa il ministero dell'Ambiente in un comunicato- c'è però una novità: se i cantieri non saranno attivati entro il 31 ottobre prossimo, le risorse verranno revocate e assegnate ad un altro parco più diligente. «I parchi italiani -ha detto il ministro Altero Matteoli- devono decollare. Questi 20 miliardi potranno costituire un volano per creare all'interno delle aree protette attività compatibili con l'ambiente e potranno dare la possibilità ai parchi di essere utilizzati dal punto di vista turistico ed economico. Ma le risorse -ha sottolineato Matteoli- devono essere spese. Non è ammissibile che alcuni Enti parco presentino giacenze di cassa a fine 2000 superiori tre volte alla quota del contributo ordinario per il 2001».

I progetti che in via prioritaria saranno ammessi al finanziamento riguardano la mobilità sostenibile, il recupero di attività agricole di tipo biologico, le attività artigianali locali e le produzioni tradizionali, la creazione di servizi vendibili per il turismo eco-compatibile e per lo sviluppo dei prodotti tipici dei parchi.

Saranno ammessi al finanziamento gli Enti Locali ricadenti nell'area del parco nazionale, con priorità per quelli che hanno almeno il 50% del loro territorio compreso nel perimetro. Le proposte devono prevedere la presenza di cofinanziamenti sia pubblici che privati e devono essere corredate da un piano economico-finanziario che preveda un tempo di ritorno dell'investimento non superiore a 5 anni. La principale finalità di questo programma di investimenti è quello di favorire l'avvio del processo che conduca all'autonomia finanziaria degli Enti parco.